



Le aperture domenicali dei negozi

UN COLPO DA TAFAZZI

Alessandro De Nicola

Alessandro De Nicola è presidente della Adam Smith Society avvocato e docente all'Università Bocconi
 Ultimo libro: "Il diritto dei controlli societari" (Giappichelli, 2018)
 Sito: www.adamsmith.it
 Mail: adenicola@adamsmith.it

Una proposta del governo di cancellare la liberalizzazione delle aperture domenicali, limitandole a solo otto volte l'anno, è preoccupante. L'Italia, infatti, insieme ad altri 16 Paesi europei gode di una libertà della quale non c'è motivo di privarci.

Andiamo con ordine. In primis, la misura restrittiva, lungi dal salvare la famiglia italiana (ovviamente non ci sono indagini empiriche né sociologiche a supporto della *boutade* sulla distruzione del focolare domestico a causa della libertà di apertura), sarebbe liberticida e arbitraria. Liberticida perché nessuna legge oggi obbliga ad aprire la domenica. Chi vuole lo fa, altrimenti chiude la saracinesca. Anche i lavoratori hanno una serie di guarentigie: rimane il riposo settimanale, i contratti collettivi possono prevedere situazioni migliorative, sono obbligatori una maggiorazione di compenso e un congruo preavviso e molte categorie (i genitori di bambini sotto i tre anni, chi assiste portatori di handicap o persone non autosufficienti e così via) sono comunque esenti. Inoltre, rimangono libere le festività infrasettimanali, tipo Natale e Capodanno, salvo accordo tra le parti.

Peraltro, la proibizione sarebbe del tutto casuale: ristoratori, baristi, poliziotti, medici, infermieri, attori, dipendenti di servizi pubblici come acqua, luce, gas, conducenti di mezzi pubblici, *steward* dello stadio, badanti, edicolanti, sportivi professionisti, addetti a esercizi di svago e cultura (cinema, parchi giochi, teatri, palestre, musei), casellanti, *rider*, commercianti di località turistiche e molti altri lavorano pure i giorni festivi senza battere ciglio. Perché solo alcuni esercizi, spesso gestiti da lavoratori autonomi, dovrebbero chiudere i battenti? Qual è la differenza tra il gioielliere e il commercialista, che invece può stare chino sui

“

La scelta di cancellare la liberalizzazione è sbagliata e arbitraria Danneggia gli esercenti e non tutela i lavoratori

”

bilanci anche il Primo Maggio? Dove sarebbe l'utilità sociale, prevista dalla Costituzione per limitare l'iniziativa privata, nell'impedire a una cooperativa di ragazzi di aprire un negozio di domenica? Quando mai alcune città potranno sfruttare la loro vocazione turistica se proprio a loro capita la sfortuna di non essere nell'elenco? Come si vede, l'arbitrio capriccioso del legislatore sarebbe massimo, anche nel negare alle famiglie di poter fare insieme lo shopping domenicale.

Veniamo all'aspetto economico. Avere la possibilità di fare acquisti in qualsiasi giorno della settimana aumenta i fatturati e crea opportunità di lavoro. In un Paese come il nostro, con 60 milioni di turisti stranieri che lo visitano ogni anno (e non vanno tutti a Riccione, ma magari a Brescia), restringere la loro capacità di spesa è un atto iper-tafazziano. Gli studi economici (ad esempio degli economisti Bossler, Genakos e Skutlerud) hanno sempre confermato, pur in contesti diversi, un aumento dell'occupazione a seguito di una liberalizzazione. D'altronde, Confimprese e Federdistribuzione stimano una perdita da alcune decine di migliaia fino a 400.000 posti di lavoro, un'enormità.

Il provvedimento, oltre tutto, non tiene conto che Amazon e i suoi consimili di proprietà estera potranno consegnare tranquillamente merci la domenica, incrementare i profitti su cui pagano legittimamente meno tasse degli italiani al nostro fisco ed erodere ulteriori quote di mercato alla distribuzione tradizionale. Bel colpo! Insomma, una controriforma siffatta, porterebbe disagi e danni economici senza salvare i piccoli esercenti, i cui problemi economici non sono le aperture festive, ma la loro incapacità cronica di consorziarsi e cooperare, le tasse, l'economia stagnante e l'avanzare impetuoso della tecnologia.